

KINSHASA CAPITALE LACERATA

C'è nelle vene di questa capitale lacerata, la storia tutta europea –particolarmente belga – di una dominazione che ha coltivato l'orrido e il disumano. Oggi, pur tra le difficoltà, la gente di Kinshasa e del Congo chiede rispetto e dignità

Kinshasa. - Sulle rive di questa sponda del Congo, la Storia pare abbia voluto pareggiare i propri conti con l'uomo col suo metodo maniacale: accumulando cadaveri. Kinshasa guarda dall'alto della sua vita le vicende vicine e lontane che hanno marchiato il paese immenso di cui *sarebbe* capitale: gli stupri di massa e le fosse comuni dell'est, il genocidio dei tutsi ruandesi appena oltreconfine e l'odioso rifugio trovato in Congo dalle milizie genocidarie degli interhamwe, e pure i rivoli di violenza giunti finì alla capitale - dai diamanti alle squadracce di Mobutu, dall'arrivo di Kabila senior, alla cacciata dei "ruandesi" che erano entrati come vincitori dopo migliaia di chilometri di marcia. All'angolo della strada s'infilava la testa della vittima nei copertoni, e gli si dava fuoco nel pubblico spettacolo. Allo stesso angolo, oggi una folla di umanità povera e sorridente afferma le ragioni della giornata.

Anni fa il padiglione belga alla Biennale di Venezia fu dedicato alla capitale belga con un'installazione multimediale che esaltava la forza di questa comunità, temprata dagli eventi, con un dedalo di solidarietà di vicinato, spiritualità popolare, arte povera, insomma vita, vita e ancora vita. Vinse il Leone d'Oro dell'architettura, e fu un riscatto di Kinshasa, lo stesso riscatto che nello sconvolgimento e nelle brutture delle strade, avviene grazie all'accoglienza e alla forza di volontà di un grande popolo, malgrado l'accanimento subito da una storia tutta europea - e in particolare tutta belga - che in Congo ha proceduto col gusto dell'orrido. Per certi aspetti ancora oggi.

Non per niente il più profondo e prolungato incubo della letteratura in Africa si è dipanato lungo questo fiume, corso d'acqua e aorta del "Cuore di tenebra", il regno di Kurtz. L'incubo di Conrad non era licenza letteraria, poiché il Congo del Belgio era ricettacolo delle orde colonialiste che facevano del paese un laboratorio di sfruttamento razziale.

Quando Adam Hochschild ha pubblicato "King Leopold's Ghost", giudicato il miglior libro dell'anno negli Stati Uniti, finalmente molte ipocrisie sono cadute sulla pseudo-missione civilizzatrice belga in Congo, che sotto il regno di Leopoldo II fu trasformato in un terreno sterminato quanto pazzesco: otto milioni di morti civili in circa dieci anni di dominio personale di Leopoldo, i lavoratori costretti in schiavitù e amputati delle braccia se scappavano, e i missionari "Padri bianchi" strumento della subordinazione degli africani ai quali impedito ogni progresso, individuale o collettivo che sia.

Riprendo alcune frasi da "I fantasmi di Re Leopoldo", piccoli squarci che lasciano intravedere le sventure degli indigeni, e quanto in "Cuore di tenebra" Conrad avesse riportato dal suo viaggio lungo il Congo un clima di oppressione reale.

"Leopoldo non mise mai piede in Congo, non vide mai una goccia di sangue, a differenza dei conquistadores o di Gengis Khan."

"In Congo non c'erano lingue scritte prima dei belgi, e la storia è stata così tramandata solo dai bianchi."

"Nel 1838 i britannici abolirono la schiavitù, soprattutto per ragioni di minor profitto economico e fecero la morale a tutti quando per secoli l'avevano praticata. Da allora tutta la colpa della tratta venne data agli arabi."

"Il divertimento di vedere gli indigeni lavorare tranquillamente e cominciare a sparargli addosso."

"50 frustate ai bambini che ridono."

"Scarsa reazione in Belgio alle notizie dei maltrattamenti."

"Bambini gettati nell'erba e lasciati morire."

"Donne e bambini ostaggio fino a quando gli uomini non si rassegnavano a lavorare come schiavi."

"Stupore di un funzionario belga per la richiesta d'un missionario inglese che gli chiedeva un decreto per far portare dei vestiti agli indigeni."

"Gli archivi belgi vietati fino agli anni ottanta."

"Libri di scuola che glorificano, ancora nel '59 la missione civilizzatrice dei belgi."

La missione civilizzatrice costruì a Bruxelles il grandioso Museo d'Arte Africana di Tervuren, dove insieme nei recinti con gli animali vennero richiusi alcuni poveri pigmei deportati, belle statuine animate per rendere più "tableau vivant" l'esposizione; quando furono dimessi dal museo, nessuno si prese cura di loro, e tantomeno gli fu permesso di tornare alle loro famiglie in Congo. Creparono di stenti. Sono sepolti ancora oggi nella chiesetta di Tervuren, dove li ricorda un piccola lapide. Del resto, della tragica epopea congolese, nemmeno oggi Bruxelles ricorda nulla, nelle sue strade, iscrizioni, statue. Eppure è come se quelle ombre rendessero più triste la capitale belga - Bruxelles, che Conrad significativamente definì "la città sepolcrale".

Ecco allora che prima di me, giunge da Bruxelles a Kinshasa, anzi nell'allora Leopoldville, il giovane corrispondente belga Tintin, eroe nazionale del fumetto di fama universale. Icona e modello dei ragazzini, Tintin equilibrato e sveglio, curioso e intraprendente. E il viaggio di "Tintin au Congo", pubblicato nel 1946 a Bruxelles dal padre di Tintin, Hergé, è il viatico d'interesse generazioni occidentali nella scoperta del cuore dell'Africa. È un viatico razzista e brutale dal successo ininterrotto, un libro di fumetti la cui vendita oggi in Gran Bretagna è vietata nei reparti per ragazzi delle librerie e accompagnato da una prefazione obbligatoria che mette in guardia il lettore sullo sprezzo per l'altro espresso nelle belle tavole a colori, dai disegni dettagliatissimi come sempre nei lavori di Hergé.

Con la sua disarmante simpatia, Tintin ne combina di tutti i colori, senza alcun pudore. Ce n'è anche per gli animali liberi dell'Africa, in una mattanza da caccia grossa che esalta la forza dei bianchi. Già prima dello sbarco Tintin fa fuori un pescecane, ma poi a terra si scatena in una sequela di vignette non proprio ambientaliste: sistema un coccodrillo, va a caccia e ammazza non meno di quindici antilopi, i cui corpi vengono ammucchiati in una macabra vignetta, poi è la volta di una scimmia accoppiata a sangue freddo, mentre il leone finisce addirittura al guinzaglio - il re della foresta ridotto a cagnolino dell'uomo bianco -, il serpente viene attorcigliato su se stesso e il ghepardo preso a calci nel muso. In altri "combattimenti", Tintin fa strage di quattro coccodrilli, di un elefante a cui sottrae le preziose zanne d'avorio, di un bisonte ucciso a sassate (!!), fino all'apoteosi del rinoceronte antiproiettile al quale fa un buco nel trapano per riempirlo di dinamite e farlo esplodere... Questo sensibile e coraggioso eroe dell'infanzia belga ed europea ha messo in chiaro chi comanda in Africa. Senza indugi mette in chiaro anche i rapporti di forza razziali.

Le vignette illustrano Tintin in un catalogo di stereotipi allucinanti: portato in lettiga dagli africani, intento a insegnare pazientemente "quanto fa $2 + 2$ " a una classe di alunni neri e cretini, trainare colla sua auto un treno congolese delle dimensioni di un convoglio da parco giochi, indifferente alle preistoriche frecce degli africani e alla ridicola artiglieria indigena che esplode loro fra le mani. Abbigliati spesso con fogge grottesche, gli abitanti del Congo non solo alla fine non riescono a sciogliere l'enigma di "quanto fa $2 + 2$ ", ma scappano terrorizzati all'ascolto di un giradischi e attaccano con le loro patetiche lance le ombre di un film. Se la cavano solo i bianchi padri missionari, pazienti e candidi nelle vesti e nella pelle.

Il fedele Milou arriva ad avvinghiarsi sugli idoli tradizionali come su un osso di scarto, finendo sul trono del villaggio

come nuovo re e nell'ultima immagine addirittura venerato da africani prostrati dinanzi alla sua effigie - immagine che raggiunge l'apoteosi della supremazia, coi *negri* a venerare non i provvidenziali uomini bianchi, ma addirittura il loro cane.

"Tintin au Congo" rappresenta una letteratura altrettanto da incubo, ma su tutt'altre sponde, di "Cuore di tenebra", di cui è una quasi una versione a fumetti per l'infanzia, altrettanto cristallina nella sua locandina delle intenzioni popolari, perché il fumetto è per definizione arte popolare e letteratura di formazione ancor prima che d'intrattenimento.

In altri volumi Hergé aveva disegnato anche scene antisemite, di cui le sue storie furono ripulite in fretta subito dopo la guerra. Ma una cultura viziosa non perde i suoi vizi, e già nel 1946 con l'uscita di "Tintin au Congo" si restituisce al tramonto dell'Europa il suo delirio di potenza: rinoceronti esplosi e animali domestici adorati come divinità adatte agli africani.

Si dice sempre: ma è solo un segno dell'epoca, il frutto di un clima ormai superato. Come tutto, come, mutatis mutandis, le leggi razziali o l'apartheid. La "storicizzazione", la "messa in contesto", saranno sempre a disposizione dell'Europa per non fare i conti con se stessa.

Intanto "Tintin au Congo" continua a essere dato in pasto nelle edicole delle stazioni o nei supermercati del Belgio e non solo, confidando che tanto certe macroscopiche forzature saltano agli occhi da sole per quel che sono - stereotipi ormai superati.

Niente di meno certo. Perfino il quotidiano "progressista" "Le Soir" è uscito nel giugno del 2010 con il supplemento di un libro di Daniel Cuvreur che riconcilia una volta di più "Tintin au Congo" col lettore di oggi. Se la prende ironizzando sul ricorso in giustizia di alcuni congolesi della

diaspora e associazioni contro la diffusione senza precauzioni del libro, come se a questi ultimi mancassero il giusto senso dell'umorismo per apprezzare un fumetto. Eccessive sarebbero le parole del presidente del Conseil représentatif des associations noires de France, che ha rilevato che "In Tintin au Congo, i Neri si esprimono come degli imbecilli, perfino i cani vi parlano un francese migliore". Eccessive le richieste di una prefazione obbligatoria come quella dell'edizione inglese che mette in guardia contro i messaggi pedagogici del libro. Solo stravaganti sarebbero le scene dei massacri degli animali, rifatte con esiti meno sanguinolenti per l'edizione scandinava a seguito delle pressioni ambientaliste. A furia di giustificare e alleggerire, il libretto de "Le Soir" finisce col fare anche più danni che il testo di cui ci occupa - quantomeno perché il primo è un'opera del XXI secolo.

Oggi diverse azioni giudiziarie sono in corso in Belgio contro la libera circolazione di un libro che sull'Africa si permette il rilancio di luoghi comuni che sarebbero impensabili contro gli ebrei. Se ne seguirà l'esito, anche se concordo con i difensori di Hergé, come la difesa patriottica de "Le Soir": troppo chiasso per un libro di fumetti. Ma anziché chiudere un occhio, basterebbe ignorare un'opera scema che non diverte più, e ritirarla, ci sono altri fumetti, anche di Tintin.

Lo dovremmo per rispetto a Kinshasa e al suo paese. Hergé negli anni Sessanta si era difeso sottolineando che in "Tintin au Congo" ci sono anche dei bianchi cattivi, come un bieco sfruttatore (ma anche Tintin se ne va con l'avorio), e che i suoi neri erano sì "bambinoni ridicoli", ma "simpatici".

Ma Kinshasa oggi non è "simpatica", ma una città lacerata, alle soglie del cuore di tenebra al quale anche Tintin avrà contribuito. In quel "simpatici" cova molta auto-condiscendenza, quella fatica per una parola chiara di perdono, di ritrattazione, di prendere sul serio il nostro

destino di cittadini del mondo. Un mondo dove nessuno, tantomeno a Kinshasa, si sognerebbe più di rivolgersi al ragazzino reporter belga con le parole della sua avventura: **"Senza te, io essere morto... adesso io essere tuo schiavo, o Bianco generoso"**.

Perché si sa, c'è chi sorride d' imbarazzo e chi ride di compiacimento.

Niccolò Rinaldi